

Domenica IV di Quaresima / C

Misericordia inaspettata

Lc 15,1-3.11-32

Introduzione

«La parabola del figlio prodigo ci mostra il tempo del pentimento, come il ritorno dell'uomo dall'esilio [...]. Un paese lontano! Questa è l'unica definizione della nostra condizione umana che dobbiamo assumere e far nostra quando cominciamo a incamminarci verso Dio. Un uomo che non ha mai fatto questa esperienza, forse pure per un tempo breve [...], che non ha mai sentito di essere lontano da Dio e dalla vera vita, non comprenderà mai che cosa è il cristianesimo. E colui che si sente perfettamente "a casa sua" in questo mondo e nella vita di questo mondo, che non è mai stato ferito dal desiderio nostalgico di un'altra realtà, non comprenderà che cos'è il pentimento [...]. [Il vero pentimento] è un desiderio profondo di ritornare, di operare una inversione di marcia, di ritrovare la casa perduta [...].

Nella liturgia della Chiesa d'Oriente, nel mattutino della Domenica del figlio prodigo si canta il Sal 137, triste e nostalgico, il salmo dell'esilio. Gli Ebrei lo cantavano durante la loro prigionia a Babilonia pensando a Gerusalemme, la loro città santa. È diventato per sempre il canto dell'uomo che si rende conto del suo esilio lontano da Dio e che, rendendosene conto, ridiventa uomo: un essere che per natura e vocazione è un pellegrino dell'Assoluto»¹.

La pagina evangelica, esclusiva di Luca, rivela l'immensità inaspettata dell'amore di Dio verso le sue creature mediante l'agire di Gesù di Nazareth, il Figlio, volto misericordioso dell'Eterno. Il testo biblico², molto caro alla tradizione cristiana di ogni tempo, sfugge a qualsiasi tentativo di idealizzazione dell'amore di Dio verso l'umanità. Esso si preoccupa, invece, di introdurre il lettore ad intravedere le caratteristiche peculiari del modo di amare di Dio: la prossimità, la vicinanza, il prendersi cura, il curvare su chi è abbattuto e vive nella rassegnazione. Gli esegeti, affrontando l'interpretazione di questa parabola, sottolineano a più riprese chi un aspetto, chi un altro, componendo un quadro molto variegato di lettura del testo. Ne scaturisce una proposta interpretativa molteplice con la quale è possibile denominare questa pagina dell'evangelo con espressioni differenti e com-

¹ A. Schmemmann, *La Grande Quaresima. Ascesi e liturgia nella Chiesa Ortodossa*, Marietti, Torino 1986, pp. 18-20.

² Per continuare l'approfondimento di questa pericope evangelica cfr. S.A. Panimolle, «Mi alzerò e andrò da mio padre!». *Il ritorno del figlio peccatore. Lc 15,1-32*, in «Parola Spirito e Vita» 22 (1990), pp. 141-172; K. Stock, *I figli sono liberi. Mt 17,26; Lc 15,11-32*; in «Parola Spirito e Vita» 23 (1991), pp. 145-161; F. Bovon, *Vangelo di Luca. II*, Paideia, Brescia 2007, pp. 589-643 (Commentario Paideia, 3/2); F.B. Craddock, *Luca*, Claudiana, Torino 2002, pp. 240-243 (Commentari – Strumenti, 10); D. Attinger, *Evangelo secondo Luca. Il cammino della benedizione*, Qiqajon, Magnano (BI) 2015, pp. 422-434 (Spiritualità biblica).

plementari: parabola del figlio prodigo, del Padre misericordioso, dei due fratelli, del Padre e dei suoi due figli [...]. Nessuna di queste letture, in realtà, ha la pretesa di imporsi come esaustiva e assoluta. Ciò testimonia anche il fatto che il testo evangelico sfugge a qualsiasi schema interpretativo prestabilito e ristretto alla necessità di rispondere a problematiche, che il lettore di ogni tempo riflette sul testo medesimo.

Gesù, mediante le parabole non intendeva comunicare una generica verità fuori dal tempo; al contrario, l'intento era quello di condurre i suoi uditori a scorgere in profondità il suo modo di agire e di operare chiamandoli a decidersi per l'evangelo. Molto prossima allo stile letterario del *marshal* ebraico, tipico del linguaggio sapienziale, la parabola si presenta come appello a prendere una decisione per l'evangelo annunciato. Proprio delle parabole raccontate da Gesù non è invitare l'interlocutore (il lettore di ogni tempo) ad avanzare nella ricerca di senso nella quale egli è parte attiva. Se da un lato, la parabola sorprende e destabilizza, dall'altro, orienta di nuovo, aprendo nuovi spazi di significato verso una speranza sempre più grande. Pertanto, l'obiettivo sarà quello di condurre chi ascolta verso scelte di misericordia quale prolungamento del modo di amare compassionevole di Dio verso tutti. Di questo, in particolare, Gesù è stato testimone fedele.

1. In ascolto della Parola

Il testo della parabola potrebbe indicare almeno quattro percorsi interpretativi dell'evento della misericordia narrata da Gesù: vv. 1-3: perché Gesù racconta le parabole della misericordia? vv. 11-19: una casa troppo stretta (il punto di vista del figlio minore); vv. 20-24: lo stupore e l'eccedenza del perdono (il punto di vista del padre); vv. 25-32: ostinato rifiuto (il punto di vista del figlio maggiore).

Cerchiamo di cogliere gli aspetti più rilevanti della parabola offrendone qualche traccia di interpretazione e di rilettura per la vita.

1.1. Perché Gesù racconta le parabole della misericordia? (vv. 1-3)

L'evangelista Luca, introducendo il racconto delle tre parabole della misericordia (il pastore alla ricerca della pecora perduta: 15,4-7; la donna che ritrova la preziosa moneta smarrita: 15,8-10; il padre ricco di misericordia: 15,11-32), precisa il contesto nel quale esse si collocano. Gesù intende rispondere agli scribi e ai farisei che mormorano nei suoi confronti perché sta a mensa con pubblicani e peccatori; in tal modo egli giustifica il significato ultimo del suo comportamento. Propriamente, queste parabole lasciano trasparire Gesù quale testimone dell'amore misericordioso di Dio nei confronti di quanti sono dichiarati esclusi, irrilevanti, lontani dal regno a causa della loro condizione morale, etnica e religiosa.

Attraverso il Figlio, Dio fa udire parole di misericordia e rende partecipi le sue creature di azioni inaspettate chiamando tutti alla vita (cfr. Lc 15,24.32). In Gesù, il Padre dichiara che il Regno è qui dove rinasce la speranza, dove c'è l'accoglienza della conversione e del perdono. Il regno di Dio si manifesta laddove si rinnova la comunione con lui e con gli uomini. Di tutto questo il pasto consumato da Gesù con pubblicani e peccatori che vengono a lui da ogni parte per ascoltarlo, diventa conferma peculiare. Davanti ai presunti giusti (scribi esperti delle Scritture; farisei osservanti delle tradizioni dei padri; sacerdoti obbedienti al culto) le parabole della misericordia suonano come un invito alla conversione; essi sono chiamati ad uscire dalla propria presunta certezza di salvarsi, per accogliere il dono della compassione e ricomprendersi come amati di nuovo. Da una profonda grettezza spirituale nella quale sono relegati, i presunti giusti, che non ritengono necessario intraprendere la strada del ritorno perché mai si sono allontanati da essa, sono chiamati da Gesù a imparare a conoscere il Signore, non come norma obbligatoria o osservanza rituale, ma come colui che attende con amore tutti senza esclusione alcuna.

1.2. Una casa troppo stretta: punto di vista del figlio minore (vv. 11-19)

Fin dall'inizio della descrizione dei fatti che si stanno profilando, emergono tratti che delineano contrasti, relazioni faticose e situazioni di vita difficili; ciò permette di delineare il messaggio della parabola. La narrazione prende avvio richiamando l'attenzione su un vissuto familiare problematico: «Un uomo aveva due figli» (v. 11). Non vi è menzione alcuna della madre-moglie. Quest'uomo si trova solo, in una casa in cui manca la madre-moglie, con due figli. Il più giovane inizia a sentire la dimora troppo stretta, non più sua; non si riconosce più in quel luogo. Probabilmente, venuta a mancare la madre non sente più nessun legame di appartenenza a quella casa. La prima situazione che si prospetta è quella di una decisione libera, che il figlio minore mette in atto intraprendendo un cammino che lo porta lontano (v. 13: *eis chōran makràn*). L'espressione lascia intendere un luogo lontano dalla propria patria, quindi, una terra sconosciuta, abitata da pagani e idolatri. Questo comporta per il figlio giovane una lontananza dal padre e significa il termine di una comunione (partì: *apedēmēsen*), ma anche la lontananza dal fratello e, dunque, la fine di una esperienza di relazione e di fraternità. Non è meno importante sottolineare la lontananza anche da se stesso, nella quale il figlio minore si ritrova come un'altra persona da sé.

Lascia perplessi, in questa prima fase della narrazione, il comportamento del padre, che non si oppone alla richiesta avanzata dal figlio minore di consegnare il patrimonio di eredità che gli spetta, nonostante egli non sia ancora morto. Anzi, il padre divide tra i due figli le sue sostanze; dunque, anche il figlio maggiore riceve la sua parte di eredità, che non rifiuta. Nemmeno, il padre non fa nulla per trattenere il giovane figlio, che ha deciso di andarsene

lontano a vivere da solo, perché la casa paterna gli è troppo stretta; egli ritiene che non gli permetta più di essere e di realizzare quello che sogna. Il padre rispetta profondamente e in tutto questa libertà, senza accampare lamentazioni o ricatti affettivi di alcun genere. È un padre deluso, amareggiato, rassegnato, frustrato, stanco? Si trova di fronte ad una situazione che non avrebbe, probabilmente, messo in conto in un tempo così ravvicinato e che, comunque, lo fa soffrire.

Alla scelta di libertà messa in atto dal figlio minore fa da riscontro conseguentemente una serie di altri fatti, evidenziati nella parabola. Anzitutto, «[...] raccolte le sue cose [...] sperperò» (v. 13). Si tratta di un'esperienza di separazione che produce lo sperpero e la dispersione irrazionale del patrimonio che aveva ereditato. Il figlio più giovane precipita in un delirio di onnipotenza, che gli fa perdere la lucidità. Complice di ciò è la schiera dei bontemponi, che si fanno chiamare amici, che gozzovigliano con lui in una spensieratezza folle (cfr. Sir 6,5-17; 37,1-6). Tutto procede senza intoppi fino a quando, inaspettatamente, a causa di una carestia sopravvenuta in quel luogo, accade un capovolgimento radicale. Nella condizione di miserevole bisogno egli non trova l'ospitalità degli amici di un tempo, ma il lavoro servile alle dipendenze di un residente del luogo che ne fa un guardiano della sua mandria di porci. La fame lo morde. Si trova costretto persino ad invidiare le ghiande dei maiali. Nessuno gli prepara del cibo da gustare (v. 16) per sfamarsi e riprendere le forze. La condizione sub-umana nella quale il figlio minore è precipitato lo conduce verso una infelicità prossima al disgusto della vita, alla morte e lo rende cosciente del suo stato di bisogno, svegliandolo violentemente e riconducendolo alla cruda realtà della sua miserevole esistenza.

Da questa situazione, però, scaturisce una decisione inaspettata: il ritorno (vv. 18-19). Dall'arroganza, che lo ha condotto a scialacquare il patrimonio consegnatoli dal padre, dall'ostentazione opulenta della sua ricchezza e della possibilità di gestire in proprio l'eredità, il figlio più giovane percepisce la profondità del suo nulla e l'inconsistenza del denaro sul quale aveva posto la sua fiducia incondizionata. Va sottolineato che la sua è una valutazione disincantata, reale, calcolata sulla propria necessità. A partire da ciò egli decide un cambiamento, prima, in se stesso (v. 17: *eis eautòn de elthōn*) e poi verso il padre (*anastās poreúomai pròs tòn patéra mou*). Siamo di fronte a una mutazione di giudizio e di rilettura della propria storia.

Giunti a questo punto della parabola raccontata da Gesù è necessario considerare quanto segue: la situazione disperata conduce il figlio più giovane a riflettere e a prendere una decisione, ma a proposito di che cosa? Di fatto, egli pensa in prima istanza al pane degli operai di suo padre e che lui non ha. Dunque, il suo intento è chiaro: cercare di trarre un vantaggio dal pane che i servitori del padre mangiano, facendosi lui stesso operaio alle dipendenze del padre suo. In vista di ciò egli prepara una dichiarazione (vv. 18-19) mediante la quale realizza uno stratagemma per uscire da questa si-

tuazione al presente senza sbocco; egli intende confessare apertamente il suo peccato davanti a Dio e a suo padre, esortandolo a riammetterlo almeno come servo. Il figlio più giovane, pertanto, non ha alcuna intenzione di rinunciare al suo protagonismo mantenendo sotto controllo la situazione e pianificando il suo futuro.

Come uditori della parabola, in qualche modo, saremmo disposti ad approvare la soluzione secondo la quale il figlio più giovane possa essere ammesso almeno come operaio nella casa di suo padre. Di fatto, su questa soluzione troveremmo anche il consenso del fratello maggiore, che in proposito non avrebbe, probabilmente, nulla da ridire. Pertanto, se vi è pure un ritorno, questo si rivela ancora troppo debole, calcolato e pragmatico, ma che non lascia presagire alcunché circa la gratuità e la misericordia eccedente, inaspettata del padre.

1.3. Eccedenza del perdono: il punto di vista del padre (vv. 20-24)

Il figlio minore ritorna verso il padre e la sperata sistemazione quale servo nella casa (v. 20: *kai anastàs ēlthen pròs tòn patéra heautoû*).

Mentre il figlio è ancora lontano il padre «lo vide» (*eíden autòn ho patēr autoû*). Quello del padre è un vedere lontano, che va oltre l'allontanarsi del figlio di un tempo e oltre la rottura di una comunione familiare. Proprio di questo padre è il vedere in profondità nel cuore dell'altro ciò che caratterizza la sua ricerca affaticata. È lo stesso atteggiamento che gli evangeli documentano relativamente a Gesù, quando chiama alla sua sequela i primi discepoli sul lago di Tiberiade (cfr. Lc 5,1-11) o incontra Levi Matteo seduto al banco delle imposte (cfr. Lc 5,27-32) o condivide il dolore di una madre del villaggio di Naim il cui figlio giovane è portato alla sepoltura (cfr. Lc 7,11-17). A conferma di questo atteggiamento interiore del padre, la parabola ne sottolinea la reazione precisa: «si commosse» (*esplanchnísthē*), il cui significato letterale può essere espresso con: «fu colpito nel profondo, nelle viscere» (cfr. l'antecedente ebraico *raḥamîn*). È un particolare della narrazione tutto teso ad evidenziare la partecipazione sincera del padre nei confronti del figlio (cfr. il contrasto espresso dall'atteggiamento del figlio maggiore: «si arrabbiò» [*ōrghísthē*]).

Dalla commozione profonda del padre scaturiscono azioni particolarmente incisive: gli corse incontro (*dramōn*), contraddicendo in tal modo a un ideale di nobiltà e di dignità paterna che non ammetteva che il padrone di casa accorresse per andare incontro a qualcuno, ma avrebbe accolto l'ospite sulla soglia dell'abitazione; gli si gettò al collo (*epépesen epì tòn tràchēlon autoû*), lo baciava (*katephilēsen autón*), sottolineando la tenerezza del bacio del padre e la sua ripetitività senza sosta, nella letizia di avere riavuto il figlio che se n'era andato. Il prolungamento di questi atteggiamenti è confermato nel fatto che il padre non lascia nemmeno esporre al figlio minore le ragioni che aveva preparato; ciò manifesta nel padre l'assenza di qualsiasi

calcolo o l'attesa di una giustificazione dovuta da parte del figlio. In lui vi è solo gratuità, l'eccedenza di un amore senza disperare. Un'ulteriore conferma di ciò, la parabola la fornisce mediante la descrizione di altri atteggiamenti del padre (vv. 22-23): coinvolge i servi perché anch'essi vedano e comanda loro di rivestire il figlio con la veste più bella (riconsegna della dignità umana perduta); dà ordine che gli si metta l'anello al dito (dignità regale di figlio), che gli si indossino i calzari, che si porti il vitello ingrassato messo da parte durante l'anno per una occasione solenne della famiglia e si prepari un banchetto.

Un'unica motivazione sorregge tutto ciò: chi era perduto è stato ritrovato (v. 24). La riconferma della dignità di figlio a colui che se n'era andato è la risposta del padre. È bene sottolineare che non vi è alcun rimprovero da parte del padre, nessuna richiesta di spiegazione della decisione presa dal figlio, nessuna forma accusatoria nei suoi confronti; non vi è alcuna domanda di riparazione dei torti ricevuti; il padre non rivanga né rinfaccia un passato di ribellione e di lontananza perché ora lo spazio è inondato dalla buona notizia della risurrezione del figlio perduto. L'aver ritrovato il figlio lontano è il motivo unico per il quale si debba far festa (vv. 24.32). Il cuore del padre gioisce a questa comunione rinnovata, sempre attesa con amore.

1.4. Ostinato rifiuto: il punto di vista del figlio maggiore (vv. 25-32)

Sull'eco delle musiche che scandiscono i ritmi della festa, chi ascolta la parabola immediatamente viene reso testimone di una situazione contrastante all'esterno della casa: l'ira del figlio maggiore e fratello, che si ritraduce nel rifiuto ostinato ad entrare per essere partecipe della gioia del padre. Il testo sottolinea che, alla narrazione del servo che gli fa il resoconto di quanto sta accadendo in casa, il figlio maggiore andò in collera (*ōrghísthē*); dunque, il figlio maggiore nemmeno entra in casa, ma dà credito a un racconto di seconda mano, proprio di chi non ha capito nulla di quanto è accaduto ed è rimasto colpito unicamente dallo sfarzo di una festa.

Il padre esce a pregarlo con insistenza (v. 28: *parekálei autón*) e per un lungo tempo (come sottolinea il verbo all'imperfetto), con l'atteggiamento di chi supplica con amore mosso dal profondo; è una implorazione condotta dal desiderio di una comunione senza riserve. L'asprezza e la cecità del cuore impediscono al figlio maggiore di vedere l'insistente preghiera di suo padre; la sua ottusità gli fa da ostacolo non permettendogli di scorgere compassione alcuna. Anzi, proprio questo fatto fa opera in lui una reazione, che rivela tracce evidenti di rancore represso, di recriminazione, di rimprovero e di accusa nei confronti del padre, ma anche di paura nei confronti di suo fratello che ora vede come uno che potrebbe reclamare di nuovo una eredità ulteriore. È il momento in cui emerge un risentimento recondito che dà sfogo alla sua bramosia, che rivela i tratti di un «capretto» negato per far festa con gli amici. A questo punto viene smascherato il contegno interessato del fi-

glio maggiore, ovvero una miserevole convivenza con il padre, ovvero la recita di una patetica della comunione sul palcoscenico familiare al fine ottenere un tornaconto; è reso manifesto il suo astio nei confronti del fratello, che si ritraduce in giudizio di condanna e di morte fino a non riconoscerlo più: «Questo tuo figlio». La distanza che si frapponne fra lui e il padre, fra lui e il fratello è un vitello grasso ammazzato e una festa per il suo ritorno.

In realtà è un figlio che non ha mai conosciuto il padre, né il fratello perché incapace di incontro, di relazione e di amore; è prigioniero solo di se stesso e del suo nascosto desiderio di fuga dalla casa di suo padre, che considera un padrone al quale stare sottomessi per paura. Il figlio maggiore, in realtà, incarna in modo evidente gli scribi e i farisei che mormorano e polemizzano con Gesù perché accoglie pubblicani e peccatori condividendo la tavola con loro. Il fratello maggiore, pur non essendo ipocrita, ritiene però di non aver nulla di cui accusarsi; al contrario è convinto che gli sia stato fatto un torto; pertanto egli non ha bisogno di conversione, come ritenevano scribi e farisei. Solo alla fine della sprezzante e violenta requisitoria del figlio maggiore, il padre riesce a riprendere la parola e, chiamandolo «figlio-sempre con me-mia eredità» (v. 31) conferma anche a lui la motivazione data ai servi (v. 24). Il comportamento del padre non è dettato da sottili ragionamenti, ma solo dalla libertà di amare (vv. 24.32). Infatti, la motivazione della solenne accoglienza riservata al figlio ritornato non risiede nel suo pentimento e nella sua conversione, ma nel suo cuore di padre; e in ciò il suo amore mantiene sempre il primato.

A questo punto della narrazione è bene domandarsi: i due figli hanno saputo rispondere a questo amore gratuito, preveniente e assoluto del padre? Il figlio minore si attendeva questa accoglienza? Il figlio maggiore, con il suo contegno, ha dimostrato un attaccamento sincero al padre? Pare di no. Rifiutando il fratello, in realtà, egli rifiuta se stesso come figlio e il padre come 'suo' padre. Davanti all'amore assoluto, prodigo, eccedente del Padre, di cui Gesù ci ha dato testimonianza, è necessario avere un cuore di figli e un cuore di fratelli.

2. In ascolto della vita

La Preghiera eucaristica della Riconciliazione II può costituire una sintesi sapienziale di questa parabola. Dopo il prefazio, il formulario della preghiera continua nell'anamnesi:

«Padre onnipotente, noi ti benediciamo per Gesù Cristo Figlio tuo, venuto nel tuo nome: egli è per tutti la parola che salva, la mano che tendi ai peccatori, la via che ci guida alla tua pace. Quando ci siamo allontanati da te a causa del peccato, tu ci hai riconciliati per mezzo del tuo Figlio, consegnato alla morte per noi, perché nuovamente rivolti a te, ci amassimo gli uni gli altri come lui ci ha amati» (*Messale Romano* 3, 494).

In realtà solo chi prende coscienza della propria miseria, perché visitato dalla misericordia, vince ogni durezza che impedisce la libertà del perdono, e non trova assurdo pregare Dio come *abba*’ (cfr. Mt 6,9b), nella comunione di tanti fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre (cfr. 1Re 8,34.47.50). La parabola raccontata da Gesù si offre come autentico itinerario di purificazione della memoria della storia e delle nostre vite personali. I credenti non sono dei santi già realizzati, ma come la Chiesa essi sono santi e peccatori, in una condizione di correzione continua, senza stancarsi e senza vergogna. Non dobbiamo avere paura della verità anche quando questa ci fa arrossire e diventa denuncia del nostro peccato e della nostra lontananza (cfr. 2Sam 12,7).

Ricordiamo il tradimento di Pietro (cfr. Lc 22,52-64), discepolo amato e scelto da Gesù a fondamento della sua comunità. Rammentiamo il rimprovero di Paolo a Pietro quando questi è tentato da precauzioni che frenano l’evangelo in tutta la sua novità mediante legami con la tradizione di Mosè (cfr. Gal 2,11-14). Non dimentichiamo i rimproveri del Risorto alle Chiese dell’Apocalisse accusate di mondanizzazione dell’evangelo, di infedeltà, di ingiustizia, di connivenza con l’idolatria (cfr. Ap 2,1-7). Finché è in cammino verso il Regno la Chiesa non può perdere di vista la coscienza di essere santa e peccatrice, bisognosa di conversione, di perdono, di purificazione ogni giorno.

Il gesto profetico di Giovanni Paolo II (Domenica I di Quaresima, 12 marzo 2000) e i continui appelli di Papa Francesco alla riconciliazione e al bisogno di conversione e misericordia rimangono come un autentico spartiacque nella storia della Chiesa (cfr. Lettera Enciclica, *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020). La richiesta di perdono non intende essere un’accusa nei confronti dei cristiani di ieri o di oggi per le contro testimonianze documentate dalla storia. Solo Dio giudicherà il cuore di ciascuno. Alcune scelte compiute dai cristiani nel corso di una lunga storia sono oggettivamente una smentita dell’evangelo. Essi possono diventare una tentazione anche per il presente. I gesti e le parole di Papa Francesco, veramente esemplari e profetici, gli appelli continui alla pace, al dialogo e alla riconciliazione sono testimonianze autentiche di carità vissuta nella fedeltà all’evangelo, che il Signore stesso ancora suscita nel nostro oggi. Nello stesso tempo questi gesti pongono in rilievo le cause che hanno condotto ad una adulterazione dell’evangelo da parte dei discepoli del Signore lungo la storia: il non aver più rivolto lo sguardo al Misericordioso, l’arroganza di poter camminare da soli come se Dio non ci fosse, la rinuncia ad una crescita umana e spirituale nell’umiltà e nella ricerca del Signore ogni giorno, il piegare le ginocchia agli idoli antichi e nuovi del potere, del denaro, della visibilità e della fama. In tal senso la purificazione della memoria è impegno per ogni credente chiamato a rialzarsi e a riprendere speranza, ritornando a Colui che è Signore di misericordia, di perdono e fonte di ogni riconciliazione.

Alla luce della parabola, ricordare significa reagire aperti alla speranza. Infatti, l'eloquenza della speranza degli umani è il loro reagire nello stile della fraternità che fa vedere, senza equivoci, nell'altro un fratello e non un nemico da combattere perché diverso o ritenuto, in modo pregiudiziale, colpevole di attentare alle mie tradizioni. La morte della speranza è la paura della differenza. Senza il movimento di dialogo e di osmosi tra il presente e la storia che lo precede non vi è speranza possibile, ma solo fuga di responsabilità dal proprio oggi, delegando a un domani illusorio, rispetto alle proprie attese, l'impegno di valutare e di scegliere. Vi è, pertanto, la necessità di un movimento di riconciliazione con il proprio passato; ciò è possibile percorrendo con umiltà, con la libera scelta di perdonare e con intelligenza un cammino di conoscenza, senza pregiudizi ideologici, e di dialogo permettendo alla storia di raccontarsi attraverso i documenti dalle tipologie più diverse.

«Il perdono non implica il dimenticare. Diciamo piuttosto che quando c'è qualcosa che in nessun modo può essere negato, relativizzato o dissimulato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che mai dev'essere tollerato, giustificato o scusato, tuttavia, possiamo perdonare. Quando c'è qualcosa che per nessuna ragione dobbiamo permetterci di dimenticare, tuttavia, possiamo perdonare. Il perdono libero e sincero è una grandezza che riflette l'immensità del perdono divino. Se il perdono è gratuito, allora si può perdonare anche a chi stenta a pentirsi ed è incapace di chiedere perdono» (FT 250).

+ *Ovidio Vezzoli*
Vescovo